



LETTERA PASTORALE
S.E. Mons. Domenico Crusco
Vescovo di San Marco Argentano- Scalea
in occasione del V° Centenario del Pio Transito di

SAN FRANCESCO DI PAOLA
Testimone del Cammino Quaresimale

Quaresima 2008

*“Ecco, il tempo della penitenza,
tempo di perdono e di salvezza”*

Presentazione

Con queste parole, che riecheggiano da sempre sulle nostre labbra e sono ben radicate nel cuore di tutti, mi rivolgo a te, popolo santo di Dio, che sei in San Marco Argentano – Scalea, e proprio nel grande giorno delle Ceneri, che segnano l'inizio dell'itinerario quaresimale, “tempo veramente opportuno,” ti consegno questa mia lettera pastorale, nata nel mio cuore di padre e di guida spirituale. Non è il solito messaggio, utile anche questo ma questa volta ho voluto pensare a qualcosa di diverso, che credo faccia del bene a tutti coloro, che animati di buona volontà, lo avranno fra le mani e lo leggeranno con attenzione, perché qualche seme cada nel proprio cuore, sia ben accolto e a suo tempo, con l'aiuto della grazia di Dio, possa portare frutti “copiosi e duraturi”.

I miei predecessori nella loro azione pastorale hanno favorito e sostenuto la devozione al Santo; hanno scritto diverse lettere pastorali, e fu proprio S. E. Mons. Demetrio Moscato che, in occasione della celebrazione del 450° anno della morte, volle offrire al Santo, a nome delle due Diocesi “San Marco e Bisignano, il bastone d'oro “per invocare da lui guida, protezione ed aiuto” (Agosto 1935).

In questa mia lettera ho inteso presentare all'inizio della quaresima la figura del Santo come colui che è rimasto nella storia modello luminoso e testimone autentico, incarnando per tutta la sua vita lo spirito della quaresima, anzi la sua vita può ben dirsi una perpetua quaresima. Non parole, dunque, ma l'esempio di un uomo di Dio che ha vissuto la quaresima della sua vita seriamente, senza nulla trascurare e senza riserve.

Con S. Francesco mettiamoci tutti in cammino, scuotiamoci dalla mediocrità e dalla nostra pochezza, armiamoci dell'armatura di Dio, convertiamoci nella mente e nel cuore, sentiamoci nuove creature, testimoni di Gesù Risorto, protesi alla conquista della santità della vita.

Questa è la mia ferma speranza con l'augurio sincero che “quod est in votis” diventi tessuto di vita quotidiana, radicata nella carità del Cristo, per tutti noi.

San Marco Argentano, lì 6 Febbraio 2008
Mercoledì delle Ceneri

† Domenico Crusco
Vescovo

1. Mi sarete testimoni

La ricorrenza del V° centenario della morte di S. Francesco di Paola, avvenuta il 1507, mi offre l'occasione di rivolgermi a voi tutti, carissimi confratelli nel presbiterio, e a voi, amatissimi fratelli e sorelle in Cristo, per ritornare sulla figura di questo nostro grande santo calabrese, che oltre ad essere il protettore della nostra regione, è stato anche proclamato, già dal 1936, compatrono principale della nostra Diocesi e della stessa città di San Marco Argentano. (Decreto Sacra Congregazione dei Riti del 28 ottobre 1936).

A San Francesco la stessa città di San Marco è legata da vincoli spirituali profondi, che vanno molto indietro nel tempo, a partire dall'adolescenza del giovane Francesco. Ritenuto un dono di Dio, perché venuto al mondo nel 1416 per intercessione di S. Francesco d'Assisi, di cui ricevette il nome, il giovane paolano, allora tredicenne, fu portato dai suoi genitori, Giacomo Martolilla e Vienna di Fuscaldo, al convento francescano di San Marco Argentano, dove rimase per un anno, al fine di adempiere al voto emesso dagli stessi genitori per la sua nascita.

“S. Marco che aveva salutato il primi albori della santità del Paolano, ebbe anche l'onore di tenere a battesimo la creatura del genio di lui: l'Ordine dei Minimi. Tu proprio un Vescovo di San Marco, Mons. Goffredo de Castro, che, per incarico del Papa Sisto IV, approvò la Bolla di Pirro, Arcivescovo di Cosenza, del 30 Novembre 1471, con la quale si dava il riconoscimento giuridico al nuovo Ordine Fondato da Francesco. In tale occasione, la tradizione, riportata dal Martire, vuole che il Santo sia tornato a S. Marco per ringraziare il Vescovo amico e protettore del Suo Ordine e per rivedere la città cara al Suo cuore”. (Mons. Moscato).

Su questa prima e lunga permanenza nella nostra città diocesana la tradizione ha raccolto e trasmesso il forte senso di preghiera del giovane Francesco e la pratica del digiuno e dell'astinenza, che risultavano alla fine superiori a quelli dei francescani che l'avevano accolto e restavano ammirati delle sue virtù.

Dopo questa permanenza monastica, la spiritualità del giovane Francesco si arricchisce ulteriormente, al seguito di un pellegrinaggio ad Assisi, dove i suoi genitori l'accompagnano. Durante il viaggio hanno luogo incontri ed esperienze per lui determinanti, passando attraverso diverse tappe, tra le quali Montecassino, Roma e Loreto. Sono occasioni di incontro con religiosi ed eremiti, che certamente hanno avuto il loro influsso sulla sua vita.

Sono influssi che d'altra parte raccolgono proprio nella nostra terra di Calabria l'eredità di una profonda e diffusa spiritualità popolare, che si era continuamente arricchita ed aveva trovato ulteriore espressione nell'incontro con il monachesimo orientale portato dai monaci basiliani, già negli ultimi secoli prima dell'anno mille, e aveva avuto un'ininterrotta fioritura anche nei secoli successivi. Spesso aggiungendosi e fondendosi con le forme di spiritualità autoctone già presenti nella nostra regione, il tutto ha finito con il produrre una vita spirituale di base forte e tenace, ma anche dolce e delicata, inquieta e capace di rigenerarsi sempre, nonostante ogni genere di asprezza e contrarietà, a partire da quelle naturali a quelle di natura sociale e politica. Una spiritualità capace di grandi trasporti mistici e di straordinarie visioni complessive, come quella dell'abate Gioacchino da Fiore, e di struggenti malinconie, come quelle talora espresse nei nostri canti religiosi tradizionali.

San Francesco da Paola raccoglieva il meglio di ciò che la nostra terra poteva offrire ed ancora offre ai suoi figli e ai suoi visitatori e nello stesso tempo dava un nuovo e irresistibile impulso ad una spiritualità che sa parlare alla solitudine delle nostre foreste e al silenzio degli anfratti e delle grotte della nostra terra, così come sa parlare alla vastità dei nostri mari e agli orizzonti sconfinati del nostro cielo.

L'anniversario nella sua nascita al cielo costituisce per noi tutti un'occasione preziosa per rivisitare la sua figura e la sua storia, ma anche le sue scelte e la sua determinazione. Da lui incoraggiati e sostenuti, vogliamo far riferimento all'attualità del suo messaggio, sapendo leggere nella tipicità di ciò che ci contraddistingue una particolare forma di vocazione e di testimonianza, alle quali il Signore ci chiama.

Per tutto ciò ci offre alcune indicazioni preziose il discorso di Giovanni Paolo II alla città di Paola, del 5 Ottobre 1984. Egli diceva: «... mi è caro richiamare le importanti lezioni del suo insegnamento morale, ancor vivo tra voi, come in ogni calabrese. San Francesco è stato additato al mondo come un eremita che praticava estenuanti penitenze e mortificazioni, un uomo di Dio; ma egli era anche un uomo semplice, schietto, che avvicinava i poveri, che lavorava e dava lavoro nel suo convento agli altri. Voi lo sentite giustamente come uno di voi, con le caratteristiche proprie di questa vostra regione: la tenacia, la laboriosità, la semplicità, l'attaccamento alla fede avita. Ovunque egli è stato, nelle grandi corti del tempo (a Napoli, Roma, Tours in Francia), ha portato le virtù di questo popolo ed è stato l'immagine di ciascuno di voi».

Il suo passaggio tra i potenti della terra, con i quali fu a contatto, come il re di Napoli, Papa Sisto IV a Roma e il re di Francia Luigi XI, non si possono certamente considerare occasioni di opportunismo o di calcolo, al fine di vantaggi economici, politici o di carriera. Come nello stesso discorso già il compianto Papa ricordava: «San Francesco è stato in vita un difensore dei poveri contro i soprusi dei potenti del tempo, e ha sempre restituito a tutti serenità, salute e coraggio».

È infatti noto l'episodio, cui fa costante riferimento la tradizione, dell'incontro con il re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, che lo aveva fatto ricevere solennemente a porta Capuana. A Francesco di Paola, la cui fama ormai si era notevolmente diffusa, guardavano con interesse sia il re di Napoli sia il Papa dell'epoca, perché intervenisse a placare le ostilità continue tra Angioini e Aragonesi. Quando però il sovrano gli fu finalmente di fronte e gli offrì una considerevole somma di denaro per la fondazione di un convento a Napoli, si racconta che Francesco, prendendo una delle monete d'oro, ostentatamente messe in vista per lo scopo, la spezzò e indicò il sangue umano, che aveva cominciato a grondare da essa, dicendo: «Maestà, questo è il sangue dei vostri sudditi, che grida vendetta al cospetto di Dio!».

Al seguito di una testimonianza così forte e sostenuta dalle parole di Giovanni Paolo II, la cui lezione fondamentale è stata anche ripresa da Benedetto XVI nella sua lettera al Card. Martino, suo rappresentante alle celebrazioni di Paola, desidero ora riprendere quelle caratteristiche già indicate come nostro corredo spirituale, per guardarle più da vicino e farne oggetto di alcune indicazioni pastorali.

2. In cammino quaresimale con S. Francesco di Paola

La quaresima è un tempo forte dell'anno liturgico ed è particolarmente utile per una riscoperta della nostra vita cristiana. In questo tempo la liturgia ci propone il valore della

misericordia, del perdono, della preghiera, del digiuno, dell'astinenza e dell'elemosina. Proprio Benedetto XVI in occasione del suo messaggio per la quaresima 2008 ci ha ricordato il valore e il senso dell'elemosina: *«rappresenta un modo concreto di venire in aiuto a chi è nel bisogno e, al tempo stesso, un esercizio ascetico per liberarsi dall'attaccamento ai beni terreni. Quanto sia forte la suggestione delle ricchezze materiali, e quanto netta debba essere la nostra decisione di non idolatrarle, lo afferma Gesù in maniera perentoria: "Non potete servire a Dio e al denaro" (Lc 16,13). L'elemosina ci aiuta a vincere questa costante tentazione, educandoci a venire incontro alle necessità del prossimo e a condividere con gli altri quanto per bontà divina possediamo»*

Sempre il Santo Padre, continuando la sua riflessione, propone un esempio del Santo Benedetto Giuseppe Cottolengo. Da parte mia vorrei proporvi invece l'esempio e la testimonianza di San Francesco di Paola. Credo sarà utile per noi riprendere la vita del Santo perché sarà come un riascoltare con rinnovato ardore il suo messaggio. Dovremmo tutti cercare di riascoltare le sue parole per riscoprirne l'urgente attualità sia in termini di pastorale che di attenzione sociale e politica. Questo nostro Santo, compatrono della diocesi, è sicuramente un testimone che ci ha preceduto nel cammino della fede e noi possiamo disporci a seguirne le tracce, perché esse conducono a Cristo.

La vita dell'Anonimo ci ricorda che il giovane Francesco visse per un anno a San Marco Argentano. Sappiamo tutti che a San Marco esiste un luogo la «Benedetta» che la tradizione ha sempre letto come quel luogo ove egli amava rifugiarsi in preghiera. Questo luogo è diventato caro alla tradizione della fede della diocesi e qui vi possiamo leggere il valore della preghiera e della quaresima intesa come tempo da dedicare a Dio.

Nella vita dell'Anonimo scopriamo ancora che, proprio a San Marco, mentre gli altri frati mangiavano carne egli «si tenne di strettissimo magro». Siamo certi di poter dire che a questo stile di vita lo educarono da tempo i suoi genitori. Questo elemento costituisce però una fonte certa del fatto che proprio a San Marco iniziò la storia del famoso quarto voto – o vita quaresimale perpetua - dell'ordine dei minimi.

Questo mi induce ad invitare, sulla scia di San Francesco di Paola a San Marco, gli operatori pastorali, soprattutto i catechisti, i parroci e i genitori per primi a educare i nostri figli al senso della quaresima e della penitenza. Il progetto di iniziazione cristiana che abbiamo appena inaugurato in stile catecumenale, deve spingerci ancora di più a iniziare i nostri figli alla vita di penitenza e di quaresima. Il giovinetto di Paola a San Marco iniziò questa via nuova per la chiesa del tempo e noi siamo chiamati, quali suoi figli devoti, a raccogliere il suo invito.

La vita del penitente di Paola diventa per noi una luce chiara su come vivere la quaresima e la vita cristiana in generale. Il 2 febbraio del 1483, su ordine del papa Sisto IV, il nostro santo lascia la nostra regione per recarsi in Francia. Mi sembra quanto mai attuale questo episodio per diverse ragioni: perché ci presenta un modello di uomo obbediente al Papa e perché si mostra attento alla situazione politica del suo tempo. Un uomo obbediente e preoccupato del bene della Chiesa e del bene comune. S. Francesco qui ci invita a considerare la vita cristiana non come una vita di separati dalla vita civile ma pienamente inseriti in essa e a servizio dell'umanità. Quest'ideale evangelico, fatto proprio dal santo, lo spinse ad essere dolce e paziente con i poveri ma anche forte e deciso con i potenti che si fanno tiranni.

La sua vita austera, dedicata alla preghiera e alla contemplazione, non l'ha mai distolto dall'ascoltare il grido dei poveri e dei bisognosi che invocavano soccorso.

Numerosi sono gli esempi dei prodigi operati dal santo in favore dei più umili. Mi piace pensare il nostro santo come un uomo capace di denunciare con autorevolezza senza barattare la sua coscienza libera ed evangelica. Nel suo viaggio verso la Francia, passando da Napoli si ritrova faccia a faccia con il Re di Napoli Ferrante D'Aragona. In quel momento saranno venuti alla sua mente tutte le situazioni di malgoverno e di ingiustizia conosciute. Quella situazione imponeva il grido della verità. Eppure, proprio in quelle circostanze così difficili ha saputo mostrare il suo vero volto. L'esigenza di verità e di denuncia profetica non può farci perdere la signorilità tipica dei cristiani. Invitato a pranzo, come credo tutti sappiamo, gli presentarono una frittura di pesci. Nel ricevere il piatto li benedisse e subito i pesci ripresero vita. In quel preciso istante il santo incalzò ancora: «Maestà, - riferendosi al Re – come io ho restituito vita a questi pesci, così anche voi restituite la libertà a tanti infelici che giacciono nelle vostre carceri».

L'episodio ci rivela ancora tutta l'attualità del suo messaggio. Sembra ripeterci: badate che compiere gli esercizi di pietà propri del tempo della quaresima non vuol dire entrare in una dimensione di pura religiosità intimistica e distaccata dalla realtà. Anzi, al contrario, vivere la quaresima significa entrare nel merito delle questioni sociali scottanti dei poveri e dei disagiati.

Ascoltando ancora il cuore di San Francesco di Paola potremmo dire che fare penitenza non è mai un atto privato. Anzi, è sempre interessarsi al prossimo. Anche il digiuno deve essere completato versando nelle casse dei poveri l'equivalente di quanto non abbiamo consumato.

Quando egli fa sgorgare l'acqua, quando ferma i massi dalla caduta, quando calma il mare e quando alleggerisce il peso delle pietre per la costruzione del convento ci svela il rapporto estatico con la natura e con il creato. Una pace con il Creatore che deve necessariamente estendersi verso tutte le creature. La predica di San Francesco si fa per noi invito a considerare la natura come dono di Dio da saper custodire e conservare in fedele ossequio del testo della Genesi. I molti episodi della vita del santo sembrano far riecheggiare il testo di Isaia:

«Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare»

(Is 11,6-9).

Non possiamo nascondere che come regione, come diocesi e come popolo di Dio viviamo un periodo di scarso impegno nella vita sociale ed ecclesiale. In questo contesto San Francesco ci insegna la via del cammino: da Paola a San Marco all'inizio del suo cammino di fede e da lì ad Assisi passando per Roma; poi a Paterno, a Corigliano, a Napoli, in Sicilia, ed infine in Francia. Ovviamente una volta non si godeva di mezzi di trasporto confortevoli come oggi e questo ci fa comprendere anche la disponibilità al cammino e all'esercizio fisico cui è dovuto sottoporsi il nostro compatrons per impegnarsi in simili imprese.

Domandiamoci pure che cosa lo ha portato in tutti questi luoghi? Perché questi innumerevoli viaggi? Soltanto la semplice ricerca della volontà di Dio.

Il cristiano, ci ricorda il nostro santo, è colui che si incammina, senza posa, nella ricerca sincera e costante della volontà di Dio. Anche i miracoli sono stati sempre visti dal nostro frate come un voler obbedire alla volontà di Dio piuttosto che come motivo di vana gloria personale.

Questo, per la nostra diocesi, è ancora l'anno della famiglia e un riferimento importante è costituito dalla famiglia del nostro santo. Furono i genitori a condurlo a San Marco per adempiere al voto – «Famulatus» -. La madre Vienna, ci riferisce l'Anonimo, fu vista passeggiare con lui davanti alla Chiesa del suo romitorio. Alla morte della madre fu accolto come oblato il padre, Giacomo. Un nipote lo accompagnò in Francia. Questi semplici elementi forniscono il quadro di una famiglia intera dedita alla causa di Dio e ai valori della vita religiosa. Per noi, questi elementi suonano come una campanella in termini di impegno pastorale in favore della famiglia, istituto così fortemente messo in crisi dalla situazione sociale e politica del nostro tempo. Non è per nulla errato pensare di impegnarsi seriamente nel sociale e nel politico perché possa essere restituita alla famiglia il primato della vita sociale.

La vita quaresimale perpetua è proposta come esigenza di comunione verso Dio. Egli giunge a questa maturazione spirituale perché educato così dalla pietà della sua famiglia, dall'educazione ricevuta a San Marco dai frati del convento e soprattutto dalla partecipazione «ordinaria» alla S. Messa. Ecco perché egli stesso, nella regola del terz'ordine, ha potuto esortare così i suoi seguaci:

«Parteciperete con attenzione alla Santa Messa, affinché, corroborati in modo salutare dalla dolorosa passione di Cristo che si rinnova in essa, vi conserviate forti e saldi nell'osservanza dei comandamenti di Dio. Vi suggeriamo anche di supplicare con devozione, durante la messa, affinché la morte preziosa di Cristo diventi vita per voi, il suo dolore vostra medicina e la sua fatica riposo, che nulla potrà distruggere».

3. Il valore rivoluzionario e riformatore della Parola di Dio.

Desidero partire da ciò che nella vita di San Francesco fa da sfondo a tutte le sue scelte e alle sue prese di posizione, all'impostazione della sua vita di eremita e a quella dei suoi seguaci, così come questa è ancora riconoscibile nella Regola dei Minimi. Si tratta del riferimento costante alla Parola di Dio come prima e ultima istanza. In tutto ciò possiamo cogliere il valore "riformatore" della vita e dell'azione del nostro Santo, proprio in quel suo secolo, che, con l'esigenza ormai improcrastinabile di una riforma dell'intera Chiesa, ha conosciuto anche figure di riformatori, che, purtroppo, a differenza di lui, sono finiti nella ribellione, provocando divisioni e reciproche scomuniche tra i cristiani.

Il riferimento alla Parola di Dio, come norma assoluta e indubitabile, si coglie nella vita del Santo di Paola come riferimento continuo al Vangelo o più in generale alla Sua volontà o ai Suoi comandamenti.

La regola dei Minimi è esplicita, quando proprio all'inizio prescrive: «Anzitutto, fratelli carissimi, non dimenticate che bisogna conoscere e osservare scrupolosamente i comandamenti di Dio, affinché, amando Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze e il prossimo come noi stessi, possiate conseguire il frutto della vita eterna».

Nel supremo comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, adempiuto con radicalità e coerenza, San Francesco vede l'adempimento del Vangelo di Gesù, per sé e per i suoi seguaci, sicché la Regola prosegue: «Per questo, infatti, ci siamo riuniti: per osservare il Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, e vivere, con un cuor solo e un'anima sola tra noi, in Dio Signore nostro, sotto il voto di povertà, di castità e di obbedienza. Perciò, dovendo sempre osservare questa vita (cioè il Vangelo) e Regola mai cerchiamo di sottrarci ad essa, perché "chiunque mette mano all'aratro e si volge indietro non è adatto per il Regno di Dio"».

Dalla certezza che l'adesione a Cristo attraverso l'osservanza del Vangelo costituisce per i suoi seguaci tutta la loro ricchezza, nasce la gioia di non possedere nulla, perché si è paghi di possedere già tutto. A questo riguardo troviamo nella regola questo passaggio: «Il Signore ha detto nel Vangelo: "Chi non rinunzierà a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo". Perciò i frati non posseggano nulla in proprio, né la casa, né il convento, né altro, ma si considerino pellegrini e forestieri in questo mondo ... Il frate povero, infatti, è signore del mondo, ed essendosi abbandonato totalmente in Dio possiede nella fede il dominio di tutti i popoli»

(*Regola di Vita*, cap.6, n. 16 da: www.sanfrancescodapaola.com/minimi/home2.html).

Ne deriva la prescrizione della povertà come stile e come testimonianza: «Pertanto non vogliamo che i nostri conventi siano dimore mondane: tanto le case come le chiese siano piccole e umili, e tali che dappertutto vi risplenda la santa povertà» (*ivi* n.18). E così pure la condivisione dei beni, che si può estendere anche a coloro che vivono fuori del convento. Infatti la Regola così prescrive: «Inoltre nessuno di noi ardisca asserire "questo è mio", ma tutto appartenga alla chiesa e dal Padre sia distribuito a ciascuno secondo il bisogno, avendo riguardo all'età e alla condizione di ognuno. Ne consegue che, se qualcuno porterà ai propri figli o ad altri congiunti presenti nella nostra società una veste o qualunque altra cosa necessaria, non venga trattenuta di nascosto ma, con l'autorità del Superiore, sia ritenuta come cosa della chiesa e sia distribuita a chi ne avrà bisogno» (n. 19).

La Parola di Dio, oltre che come regola di vita, è anche all'origine della grande "scelta quaresimale" dell'intera esistenza, che Francesco prevede per sé e per i suoi frati, a partire da una delle prime affermazioni pubbliche di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo» (Mc 1,15).

Il digiuno e l'esistenza sono conseguenza di questo insuperabile appello per l'intera Chiesa e sono richiami forti, che i suoi membri non possono ignorare. Essi sono tutti richiamati a sapersi nutrire della Parola di Dio e attraverso di essa a compiere le scelte più adeguate nel secolo nel quale vivono.

Nasce da qui il richiamo alla Parola di Dio come profezia, quella profezia, che il Santo di Paola, pur senza citarne il termine, ha però sempre praticato. Ciò lo ha portato ad essere vicino ai poveri, dei quali ha condiviso la vita, pur senza disprezzare i ricchi, quando questi lo hanno voluto vedere e ascoltare. Da lui però non hanno ascoltato parole di elogio o di compiacimento, ma – come sempre succede con i veri profeti – parole che li richiamavano alla giustizia e ai dettami della Volontà di Dio, la cui superiorità erano richiamati a riconoscere, uniformando ad essa la loro vita. In ogni caso, la Regola ha previsto di stare lontani da forme di connivenza con qualsiasi potere mondano, quando ha proibito che «i frati rimangano a mensa nelle case dei secolari, potendo comodamente mangiare nei

nostri conventi, secondo quanto dice S. Girolamo a Paolino nel *De institutione clericorum*: «Evita i banchetti dei secolari, specialmente dei potenti»» (cap. 9,33).

La forza profetica di Francesco di Paola è testimoniata da alcune invettive, che egli non lesinava a quanti tra i potenti si dicevano cristiani e rapinavano il popolo di Dio. In una lettera del 25 aprile 1455 troviamo scritto: «Si vergognino tutti quei principi della cristianità, che vivono senza carità. Dio ha dato loro il modo di vivere benissimo, ed essi vivono male... per esaudire i loro falsi appetiti assassinano i loro poveri vassalli».

Il richiamo all'unica ricchezza della Parola di Dio è infine per il Nostro Santo, e costituisce anche per noi, un richiamo a non ricercare onori e forme di carriera nella stessa Chiesa. Non solo la sua vita, ma anche alcuni suoi scritti testimoniano quest'estremo distacco, che sembra così difficile nella Chiesa di sempre e particolarmente nella Chiesa di oggi.

Scrivendo a un grande teologo dell'epoca, a Giovanni Quentin, che insegnava alla Sorbona, pur con tutta la sua stima, San Francesco non nascondeva la sua preoccupazione per le tentazioni a motivo di una qualche carica: «Di tutto dovremo ringraziare Dio e riconoscere che la prosperità e gli onori di questo mondo spesso sono causa della nostra perdizione, e perciò avete torto se tanto vi attaccate a questi da dimenticare voi stessi e se non vi ravvedete da queste cose non essenziali e non vedrete quanto è soave il Signore».

Cadere nella tentazione del potere, della carriera o del denaro è insomma per San Francesco non aver ancora capito “quanto è soave il Signore”. La sua intuizione riformatrice, la forza della sua profezia e l'esigenza della sua radicalità nascono da questa ricchezza, una ricchezza, che certamente è da collegare alla meditazione della Paola di Dio e a quella pienezza di umanità, che egli sperimentava tra i poveri, e nella bellezza intensa e senza pretese di quella sua terra, che è anche la nostra terra. Siamo richiamati anche noi, soprattutto nell'anno dedicato alla Parola di Dio, a ripartire da essa per riscoprire “quanto è soave il Signore”. Lo possiamo e lo dobbiamo fare non a prescindere dalla nostra terra e dal nostro popolo, ma in sintonia con esso e nella riscoperta della vera “ricchezza” della nostra terra.

A questo si riferiva anche Giovanni Paolo II, quando invitava i calabresi a seguire l'esempio del Nostro Santo anche nella tenacia e laboriosità.

4. Tenacia e laboriosità, strumenti di comunione con il territorio

Tenacia significa risolutezza e costanza. La natura stessa della nostra terra, indicata talvolta come «aspra e selvaggia» e che alcuni ospiti hanno descritta come «romanticamente selvaggia», è bella da contemplare, magari per qualche settimana di vacanze, ma è dura da coltivare e impervia da raggiungere, oltre che scomoda da abitare, mese dopo mese e anno dopo anno. La nostra Calabria ha una molteplicità di doni naturali di solito alternativi tra loro. Ha centinaia di chilometri di spiaggia e montagne che arrivano ai duemila metri. Ha laghi e pianure, fiumi e altipiani, colline e vallate. Sembra che nel creare la nostra terra Dio non le abbia fatto mancare niente.

Estremo lembo dell'Italia che si protrae tra le colonne d'Ercole e la Grecia, tra l'Africa e le coste del Nord dell'Italia e le regioni del Sud dell'Europa, la Calabria è stata terra di transito e di scambio tra innumerevoli popoli, che l'hanno attraversata, non di rado

conquistata e dominata, ma che comunque solo raramente sono arrivati a conflitti armati con essa, ha potuto arricchirsi della sapienza e dell'arte di popoli come i greci e i bizantini, degli islamici e degli albanesi e di molte altre civiltà.

La fioritura spirituale, che, ho già accennato, ha segnato irreversibilmente la sua storia, si deve anch'essa al passaggio e alla permanenza sul suo suolo di innumerevoli monaci e uomini alla ricerca di Dio, che, conquistati dal fascino dei suoi paesaggi, hanno saputo trovare una sintesi tra la bellezza della natura e la contemplazione di Dio.

Proprio questa sintesi costituisce una delle nostre maggiori risorse spirituali. Nella mutevolezza ed inconsistenza di ogni cosa, il richiamo a una natura così bella, che mai muta e sempre rievoca l'eterna bellezza di Dio, la tenacia è fiorita come una delle sue conseguenze più immediate.

Il valore della natura è innegabile per la formazione di San Francesco di Paola e nell'impostazione del suo Ordine, oltre che nelle diverse vicende della sua vita. Molti miracoli, alcuni dei quali si confondono con una sorta di florilegio di "fioretti", fanno riferimento diretto alla natura e alle sue creature più semplici e più mansuete.

La nostra comunità diocesana riceve anche da questo stretto rapporto della vita di San Francesco di Paola con la natura un impulso ulteriore ad apprezzare sempre di più le ricchezze naturali della nostra terra. Da qui il rispetto per i differenti ecosistemi, che costituiscono il suo patrimonio più prezioso, a iniziare dal patrimonio boschivo. Scrivo queste righe ripensando ancora a quei cieli azzurri della nostra terra che per tutta l'estate scorsa sono stati continuamente solcati dagli aerei impegnati a spegnere i tanti roghi che sconsideratamente e vigliaccamente sono stati accesi. A questo riguardo, mi sento di dichiarare che appiccare il fuoco nei boschi, nelle campagne e in qualsiasi altro luogo, in particolar modo nelle vicinanze dei luoghi abitati, è non solo un delitto contro la società e la natura, ma anche un vile attentato alla stessa vita umana. Ciò costituisce motivo di peccato grave, che non può essere perdonato, se non confessandolo, chiedendo perdono, impegnandosi a non commetterlo più e a riparare per quanto possibile il danno commesso.

Proprio la natura e il suo rispetto sono per noi tutti motivo di riflessione e di impegno continuo ad essere tenaci nel bene, lasciando cadere gli aspetti negativi di una condotta pervicace quanto ad alcuni aspetti molto negativi che sono gli odi inveterati tra famiglie, il disinteresse per patrimonio comune, le varie forme di egoismo che privilegiano l'interesse personale o della propria famiglia o delle persone di propria conoscenza a discapito del bene comune e dell'interesse di tutti.

L'affrancamento del nostro territorio e delle nostre popolazioni passa attraverso il superamento di qualsiasi forma di collaborazione con la delinquenza organizzata, sia quella di natura mafiosa, sia quella collegata a una o molteplici famiglie, che curano i loro interessi anche attraverso comportamenti delinquenziali e lesivi della vita altrui. Passa invece attraverso il rispetto, l'apprezzamento e la cura sia della terra e delle sue ricchezze naturali, sia delle persone che ci vivono, in particolare, quelle più indifese.

Seguire San Francesco di Paola significa insomma vivere la tenacia e la costanza nella pratica del bene, anche a costo di mettersi contro coloro che praticano l'ingiustizia e la violenza verso gli altri. Come il nostro Santo protettore, dobbiamo avere sempre il coraggio di denunciare le ingiustizie, da qualunque parte provengano. Solo così contribuiremo a realizzare quel nuovo mondo, che San Francesco e l'abate Gioacchino, e prima di loro San Nilo da Rossano e San Bartolomeo, hanno non solo sognato, ma iniziato

a costruire con i loro confratelli e con quanti sono stati contagiati dalla loro parola, attraverso la quale risuonava chiara e forte la Parola di Dio, parola di riscatto e di speranza, parola di redenzione e certamente di liberazione.

5. La laboriosità anche nelle condizioni più avverse

Anche se la nostra Calabria è tristemente famosa per l'alto tasso di disoccupazione soprattutto giovanile, dalla nostra esperienza diretta, soprattutto familiare, noi sappiamo che i calabresi sono tutt'altro che oziosi e pigri. Se forme di indolenza e di inoperosità oggi sono innegabili in alcuni settori delle nostre popolazioni, occorre dire che essi sono costituiti da persone che o a causa dei loro studi, talora anche di livello superiore, o a causa di modelli di vita importati da fuori, sono come sradicate dalle tradizioni lavorative delle loro famiglie, dedite per lo più all'agricoltura o ai lavori manuali. Né, d'altra parte, si trova uno sbocco lavorativo corrispondente alle nuove acquisizioni scolastiche o ai modelli e agli standard di vita acquisiti. Purtroppo ciò che appare carente, anche perché difficile in qualsiasi latitudine del globo terrestre, è la capacità a inventarsi nuove forme di lavoro e la disponibilità a sperimentare forme di cooperazione sia all'interno delle proprie famiglie sia trasversalmente alle famiglie stesse. Se nel primo caso ancora qualcosa è possibile e visibile (come ad esempio aziende o attività a conduzione familiare), le forme cooperativistiche al di là della cerchia familiare sono più difficili e pertanto meno diffuse.

La conseguenza più vistosa di questo fenomeno è tristemente conosciuta ormai da oltre un secolo ed è l'emigrazione. È un'esperienza che anche San Francesco di Paola ha fatto e per oltre due decenni. Sebbene non per motivi di lavoro, ma per obbedienza al papa, che era intervenuto su di lui perché raggiungesse in Francia il re Luigi XI gravemente ammalato. I nostri emigrati non sono partiti per motivi simili e tuttavia devono aver avvertito come un imperativo, almeno da parte della loro coscienza, che li spingeva a lasciare la nostra terra, per poter sostenere la famiglia e dare ad essa condizioni migliori o semplicemente per poter pagare da lontano lo studio dei loro figli. Sicché proprio l'emigrazione testimonia, insieme con una sorta di obbedienza a Dio, non la pigrizia, ma la volontà di lavorare per migliorare le condizioni sociali dei propri cari, anche a costo di sacrificare se stessi, per via della lontananza e dello sradicamento dalla propria terra. Del resto basta guardare all'operosità di quanti sono invece rimasti nella loro terra, per rendersene conto sia nel lavoro manuale nei campi o nei cantieri, sia in quello casalingo, per alcuni versi non meno faticoso e spesso con l'aggravante di dover svolgere anche il ruolo maschile (soprattutto paterno) nella crescita e nell'educazione dei figli. Si tratta di compiti che spesso vengono assolti senza rivendicazioni e proclami, senza pubblicità o senza alcuna gratificazione di sorta.

È una laboriosità che i santi, tra i quali San Francesco di Paola, hanno predicato e praticato in prima persona, aprendo i loro conventi e offrendo lavoro a quanti dimoravano nei loro "paraggi". È una laboriosità che richiama le nuove generazioni a trovare forme di autopromozione, senza aspettarsi il lavoro o le opportunità dagli altri e dall'alto. Proprio al seguito di un importante convegno ecclesiale tenuto a Paola da parte di tutte le Chiese della Calabria ("Paola 3"), nella solennità della Pentecoste del 1998, veniva pubblicata un'esortazione pastorale dell'Episcopato Calabro, che riprendeva su questo argomento quanto già indicato precedentemente nel 1987 sul tema "Cristiani laici più impegnati nella Chiesa e nella società".

I Vescovi calabresi scrivevano: «Invitiamo tutti, ma in particolar modo i laici, ad essere ancora più costruttivi, fino ad inventarsi ed inventare per gli altri, creativamente e

localmente, nuove opportunità di lavoro, a guardare con fiducia alla vita e al suo futuro. In tal modo, la nostra Calabria potrà essere *autopropulsiva*, senza aspettarsi dall'alto la soluzione dei suoi atavici problemi. Ciò non toglie, ovviamente, la responsabilità morale, oltre che civile, delle autorità competenti a fare interamente la loro parte, senza assistenzialismi, ma anche senza fughe, in nome di un superato meridionalismo» (“Varcheranno la porta ed usciranno per essa” (Michea 2,13). *Esortazione pastorale dell'Episcopato Calabro dopo il III Convegno Ecclesiale Regionale*, n. 21).

L'esperienza pastorale di questo ultimo decennio non ha smentito, ma confermato la validità di queste preziose indicazioni. Per questo dobbiamo registrare con soddisfazione che alcune iniziative sono germogliate in questa direzione e che, anche se tra non poche difficoltà e superando, in alcuni casi, attentati di mafie e di organizzazioni clientelari di potere, sono in atto nella nostra regione e costituiscono dei segni importanti di speranza e come tali sono salutati e sostenuti anche dall'intera Chiesa italiana.

Dal nostro punto di vista, facendo tesoro dell'esempio e dell'insegnamento di San Francesco di Paola, invitiamo tutta la nostra Chiesa locale a lavorare nello stesso senso di marcia, promuovendo una cultura e una pastorale che mirino a una formazione sempre più autopropulsiva, perché la nativa laboriosità della nostra gente possa essere assecondata da forme di lavoro inventate sul territorio, che sfruttano la tipicità e la particolarità delle nostre risorse.

6. Semplicità e attaccamento al proprio patrimonio religioso e la loro radice nella *charitas*

Tra i valori, dei quali la nostra gente va fiera e che erano stati menzionati anche da Giovanni Paolo II nel suo discorso dalla città di Paola, ci sono anche la semplicità e l'attaccamento alla religione ereditata dai padri. Per quanto questi due beni valoriali possano sembrare distaccati e distanti tra loro, occorre dire che essi sono invece interdipendenti. La semplicità indica la ricerca dell'essenziale e l'immediatezza nei rapporti; l'attaccamento alla religione degli avi fornisce il motivo della ricerca di ciò che veramente conta e la svalutazione di ciò che è effimero e che risulta alla fine essere solo l'affiorare di apparenze e di vanità. In questo Francesco di Paola è stato davvero un grande maestro. L'intuizione e la contemplazione dell'Assoluto esclusivamente in Dio rende tutto il resto di secondaria importanza. Ciò avviene – contrariamente a quanto si può pensare – non per una rinuncia ascetica che impone il sacrificio e la fuga del mondo, ma al contrario per una giusta percezione delle cose e delle loro proporzioni, per un acquisito discernimento nel saper anteporre le persone alle cose e l'essere all'avere o ancor di più all'apparire.

In questo contesto si spiega anche l'amore che ha caratterizzato la vita di Francesco e che troviamo mirabilmente sintetizzato nella parola latina *charitas*. È il termine giusto e con la trascrizione giusta. A differenza della parola, anch'essa latina *caritas* che sta più propriamente ad indicare le pur doverose opere di solidarietà e d'aiuto verso i più svantaggiati, la *charitas* indica invece l'origine stessa della solidarietà, l'amore gratuito e preveniente di Dio, l'amore sorgivo che è Dio stesso e pertanto la sua benevolenza gratuita e soccorrevole, insomma la *charis*, termine greco che indica la Grazia. *Charitas* insomma significa non la compassione in quanto atteggiamento passivo che nasce da una commiserazione emotiva, ma la presenza della forza stessa di Dio (indicata come *dynamis*), a noi comunicata attraverso il suo Spirito.

San Francesco di Paola pratica la *charitas* perché vive nella *charitas*. La indica ai suoi frati e a tutti gli uomini con i quali viene a contatto, perché l'esperienza che egli ne fa quotidianamente riempie la sua vita. Solo partendo da quest'esperienza continua dell'amore di Dio, si possono capire i suoi ritiri nelle varie grotte nelle quali egli ha voluto incontrare Dio, inclusa l'ultima nella quale egli si rifugiava e che era provvidenzialmente presente nel parco della reggia di Luigi XI a Plessi-Les-Tours.

Questa stessa *charitas* è all'origine dei numerosi interventi di aiuto di San Francesco da Paola, che certamente ci sono stati, anche al di là del carattere talora leggendario che ha circondato e continua a circondare moltissimi episodi della sua vita.

Tra i tanti miracoli narrati, alcuni dei quali discutibili sul piano storico, il vero grande e continuo miracolo è proprio la *charitas* che avvolge San Francesco di Paola e che egli riesce a trasmettere a quanti lo incontrano, sì da renderlo già in vita, e in breve tempo, uno degli uomini più stimati e richiesti.

Questa stessa *charitas* viene oggi raccomandata a noi tutti, anzi si raccomanda da sola, perché sia sempre alla base di ogni nostra iniziativa e attività e sia anche la motivazione ultima e il condimento che dà gioia e sapore a tutte le nostre giornate. Se c'è essa nella nostra vita, qualsiasi contrarietà apparirà sopportabile e l'essenzialità e la sobrietà della vita, la cosiddetta semplicità, indicata da San Francesco da Paola, sulla scia del Santo d'Assisi come "povertà", non solo sarà praticabile e attuale, ma sarà un segnale inconfondibile e un avamposto del Regno di Dio sulla terra.

7. L'accoglienza e l'ospitalità dell'altro come passaggio di Dio

L'accoglienza e l'ospitalità degli stranieri è una delle caratteristiche fondamentali della gente del Sud, e in particolare di noi calabresi. È la più apprezzata, al punto da stupire regolarmente quanti ci vengono a trovare e coloro che stabiliscono la loro residenza nella nostra terra. È una qualità straordinaria che troviamo praticata in maniera eccelsa nei nostri santi, tra i quali San Francesco di Paola, e che rimanda anch'essa a un sottofondo religioso.

Gli studi comparati sulle religioni hanno messo in luce che alla base dell'ospitalità, presente più nelle cosiddette società primitive che in quelle più evolute, c'è l'idea che attraverso lo straniero è Dio stesso che viene a farci visita. Questa convinzione è certamente presente ed ha una sua particolare consistenza nella Bibbia, a partire dalla stupenda icona di Abramo che, accogliendo i tre angeli sotto le querce di Mamre, accoglie Dio stesso. È presente anche nella Nuova Alleanza, al punto che l'ospitalità viene particolarmente raccomandata alle comunità cristiane primitive con parole simili:

«L'amor fraterno rimanga tra di voi. Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli. Ricordatevi dei carcerati, come se foste in carcere con loro; e di quelli che sono maltrattati, come se anche voi lo foste!» (Eb 13,1-3; cf. anche Rm 12,13; 1Tm 5,10).

Questo testo è particolarmente significativo perché coglie un nesso strettissimo tra la carità, l'ospitalità e la solidarietà. È lo stesso nesso che troviamo in San Francesco da Paola e la sua vita lo dimostra abbondantemente.

Si tratta di una correlazione che certamente la presenza dei monaci e l'intensità della vita spirituale che ci caratterizza hanno consolidato, ma che aveva trovato un terreno preparatorio anche nella stessa cultura della Magna Grecia, che aveva ereditato dalla madre patria l'idea che spesso il passaggio della divinità avveniva sotto le spoglie del mendicante e del forestiero.

In ogni caso è un'idea religiosamente molto alta e socialmente promettente per la soluzione di quei conflitti che l'aumentata circolazione di uomini e di popoli provoca ogni giorno di più nel veder convivere culture e civiltà molto diverse tra loro.

La nostra Calabria ha anche su questo punto una sua testimonianza da offrire: quella di chi ha saputo accogliere da oltre due millenni popoli diversi, cercando con essi forme di intesa, di scambio e dialogo, di condivisione. La convivenza pacifica con non pochi singoli e con numerose comunità di "stranieri", come le comunità albanesi e quelle grechaniche, dimostra la pratica ininterrotta nella nostra terra di questo immenso valore che è l'ospitalità.

Alla base di essa c'è anche una convinzione che troviamo ben espressa in un prezioso e toccante testo proto-cristiano, la *Lettera a Diogneto*. Da questa lettera emerge meravigliosamente anche il motivo per cui un santo della levatura di San Francesco di Paola ha potuto soggiornare così a lungo in terra straniera, continuando a compiere la sua missione come se fosse sempre rimasto nella sua terra. Il motivo si può riassumere dicendo che per noi cristiani la nostra propria terra è pur sempre una terra straniera, per il fatto che consideriamo vera patria solo quella del cielo e che ogni terra straniera è anche la nostra patria, perché la terra è pur sempre di Dio e noi, a qualunque popolo apparteniamo e dovunque ci troviamo, siamo sempre tutti suoi figli.

8. La ricchezza umana risorsa e base indispensabile per la crescita globale.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, è a partire da tutte queste considerazioni che possiamo e dobbiamo riscoprire in San Francesco di Paola le nostre risorse umane e spirituali più grandi e più belle. San Francesco di Paola non solo ci rappresenta, come ci ricordava Giovanni Paolo II, ma esprime la sintesi delle nostre qualità migliori. Sono queste qualità che dobbiamo sviluppare, custodendole in quella loro armonia che sa collegare gli aspetti spirituali con quelli materiali, l'adorazione di Dio con il rispetto e la salvaguardia della natura, la capacità di stupirsi con l'impegno a migliorare la terra e la società.

Al di sopra di ogni altra qualità e come loro terreno fecondo ci deve essere comunque la *charitas*, quella che ci fa accogliere ogni giorno come un nuovo ed inedito dono di Dio. È un Dio che ritroviamo nella nostra incantevole natura che ci circonda, ma è il medesimo che dobbiamo riscoprire presente in ogni volto che ci capita di incontrare.

Si tratta dell'accoglienza della Grazia, che diventa pratica della solidarietà e della condivisione, nell'accoglienza amorevole di ogni essere che ci viene affidato, per lo stesso fatto che entra in relazione con noi.

Proprio questa capacità ad entrare in relazione più profonda con gli altri, ci fa incontrare nella riscoperta di ciò che veramente conta e nella giusta valutazione di ciò che viene chiamato ricchezza e povertà.

Tornano alla mente ciò che ha scritto un giovane che veniva dall'estero, dopo un suo soggiorno in Calabria:

«Quando partii verso la Calabria, qualcuno mi diceva che sarei venuto in una delle regioni più povere d'Italia. Ma io ho incontrato molta gente ricca! Dipende proprio da ciò che si definisce povertà».

Di quale ricchezza si tratta e che cos'è, di converso, la povertà?

Proseguendo, quel giovane annotava come quei valori che oggi qui da noi sono ancora visibili, nella sua patria sono ormai solamente un ricordo dei giorni passati, di cui talora si sente parlare nei racconti degli anziani. Con l'amara constatazione che le risorse umane vengono facilmente accantonate, quando ciò che è materiale diventa troppo importante, dimenticando che il vero tesoro è la ricchezza umana e così pure lo sviluppo delle possibilità umane e dei talenti che Dio ci ha dati.

Sono queste nostre possibilità e questi talenti che dobbiamo impegnarci tutti a sviluppare, partendo dalla nostra unica e vera ricchezza, quella che non dobbiamo consentire a nessuno di strapparci e che è la ricchezza umana.

9. La preghiera

Invochiamo San Francesco di Paola affinché ci aiuti a custodire, alimentare e sviluppare questa ricchezza, che in lui ha saputo produrre tanti e abbondanti frutti. Ci aiuti a salvare la nostra terra dai nuovi idoli che si chiamano materialismo e edonismo, disinteresse degli altri ed egoismo. Ci aiuti con la sua intercessione a che ciascuno di noi trovi le vie migliori e si impegni con coerenza e costanza per il conseguimento di uno sviluppo che sia davvero integrale.

Nel V° centenario dalla morte di S. Francesco di Paola l'Equipe del Seminario ha inteso riprendere i festeggiamenti al Santo compatrono della città di S. Marco e dell'intera diocesi. Per l'occasione hanno preparato una preghiera che viene offerta, nell'itinerario processionale nell'ambito dei festeggiamenti in onore del santo, proprio davanti alla Chiesa della Benedetta e con essa voglio anch'io concludere affidando la mia personale preghiera al nostro amato compatrono perché possa intercedere presso Dio in favore di tutto il popolo di Dio che è San Marco Argentano - Scalea:

ORAZIONE DAVANTI ALLA BENEDETTA

Dio Padre Onnipotente
Eleviamo le nostre suppliche
Da questa grotta
Da dove si elevarono
Le prime orazioni eremitiche
Del giovane Francesco di Paola.
In questo luogo oggi si ritrovano
I giovani di questa amata cittadina:
Per intercessione del nostro Santo compatrono
Francesco di Paola
Li raccomandiamo alla tua benevolenza.

Da questo lembo di terra
Il giovane Francesco intraprese
Il suo primo discernimento vocazionale:
Fa, o Signore, che tutti i Seminaristi di questa diocesi
Sappiano pronunciare il loro Sì a Cristo e alla Chiesa.

Da questo luogo ameno
L'adolescente paolano
Fece esperienza del primato di Dio:
Sul suo esempio fa che anche noi
Sappiamo imitarlo
Nella penitenza, nell'umiltà,
Nella carità verso Dio e verso il prossimo,
Nella sequela di Gesù Cristo.

Infine vogliamo raccomandare
Alla potente intercessione
Di San Francesco di Paola
I cittadini di San Marco Argentano
E dell'intera Diocesi:
Perché siano preservati da ogni caduta,
Salvati da ogni calamità,
Guariti da ogni malattia fisica e spirituale
E possano incontrare Gesù Cristo nostro Signore. Amen

† **Domenico Crusco**
Vescovo

SAN FRANCESCO DI PAOLA E SAN MARCO ARGENTANO

Le celebrazioni del V° centenario dalla morte di San Francesco di Paola, città calabrese dell'alto tirreno cosentino, ci offrono la possibilità di ripresentare il legame, storicamente documentabile, tra il santo e la città di San Marco Argentano. Tutti i biografi del santo riportano l'anno del giovinetto Francesco a San Marco Argentano. Se da una parte è discutibile, ancora oggi, la datazione precisa (1429 o 1430) dall'altra non si può non menzionare il famulatus: l'anno votivo trascorso a San Marco Argentano. **All'età di 13 o 14 anni l'allora giovinetto trascorse un anno a San Marco Argentano.**

A San Marco, dunque, era venuto per il **voto fatto dalla mamma**. L'età in cui il ragazzo giunge nel convento di questa città, oggi denominato Convento della Riforma, era affidato ai frati Osservanti, il cui padre superiore era Padre Antonio da Catanzaro conosciuto e in grande considerazione dalla famiglia del giovane paolano e perché nel convento della Riforma di San Marco vi era una qualità di Vita Religiosa molto alta.

Le scienze umane oggi ci aiutano a comprendere, sempre meglio, quanto sia importante questa fase della vita di una persona. Quello tra i quattordici e i quindici anni era ed è un periodo delicato nella vita di un adolescente. In questa fase della vita ci si conosce meglio e, contemporaneamente, si assumono decisioni che forgeranno il proprio carattere in modo indelebile e che costituiranno l'ossatura dell'uomo futuro.

In effetti, proprio come tanti adolescenti, il nostro Francesco proprio a San Marco, prese alcune decisioni importanti per la sua vita. In qualche modo possiamo dire che qui, in questa città, discerne la sua vocazione. A San Marco fu portato per volere dei genitori, ma da solo si oppone ai frati che, intravedendo le qualità cristiane e religiose dell'adolescente, avevano tentato, in ogni modo, di trattenerlo. **Questo giovane non solo non cede alle lusinghe dei frati del convento di S. Marco, ma si decide per andare a compiere un pellegrinaggio che da qui lo porterà ad Assisi ed anche a Roma.** Già da questa semplice vicenda si capisce che il giovane aveva compreso non essere quella la sua vocazione e che il Signore, seguendo le orme del santo di Assisi, lo chiamava per un'altra strada. Il carattere del calabrese e dell'uomo già maturo nell'assecondare solo la voce di Dio e non quella degli uomini, già si intravede. Già da qui si percepisce **il carattere del calabrese**, e in lui di tutti i calabresi, che sostengono con "caparbieta" il senso e la direzione di una strada indicata da Dio. Una strada di cui il giovane a San Marco vede sorgere i suoi primi bagliori.

A San Marco, perciò, vi risiede un anno e, nella vita composta dall'anonimo, si scrive che qui si dedicò alla preghiera notturna, ad una vita semplice e insieme austera, e **"mentre gli altri frati mangiano le carni egli si tenne di strettissimo magro"**. Qui in qualche modo il giovane Francesco sperimenta la **vita eremitica e insieme la quaresima che diventerà poi regola fondamentale dei Minimi di Paola**. Questo infatti è anche il giudizio del Padre Galluzzi, insigne studioso del santo. Prova documentale di questa vita eremitica a San Marco è data dalla presenza, nei pressi del convento, nell'odierna villa comunale, della chiesa detta **"La Benedetta"**, edificata nel 1762 su una piccola grotta nella quale S.Francesco si raccoglieva in preghiera durante questo breve ed intenso e significativo soggiorno. Essa è stata oggetto di restauro agli inizi del '900.

Sempre di questo periodo, pare si possa parlare del primo miracolo, quello dei

carboni accesi presi dal focolare della cucina con le mani e portati in Chiesa nel saio, senza bruciarsi, per riempire il turibolo ed incensare Gesù Sacramentato.

Il dono della bilocazione.

La cottura dei legumi (addetto al servizio della cucina si era immerso nella preghiera tanto da dimenticare di accendere il fuoco per far cuocere i legumi e che, subito dopo, per non venire meno ad un servizio per la comunità, furono cotti in un baleno). Nel convento della Riforma si conservano ancora oggi, la celletta ove trascorse le sue giornate, la grotta ove pregava e un riquadro che lo ritrae ancora in giovane età.

San Marco perciò sta all'origine della vita e del discernimento vocazionale del santo di Paola e non solo. Sembra che questo legame, misterioso certamente, tra il santo protettore dei marinai e la città intitolata all'Evangelista debba avere una costante nella sua storia. In qualche modo la sua vocazione si intreccia con la città San Marco Argentano. I tempi in cui visse il paolano erano anche difficili per la storia della Chiesa. Fu così che Sisto IV, pontefice del tempo, manda una prima ispezione alla nascente compagnia di vita eremitica. Il visitatore, Mons. Baldassarre De Gutrossis, si mostra così positivamente **impressionato e affascinato dal nostro santo che, poco dopo, lo seguirà abbracciando anch'egli vita eremitica.** Segue perciò una seconda visita ispettiva, il 19 giugno 1473, affidata all'allora **Vescovo di San Marco Argentano, Mons. Goffredo De Castro** che di fatto approva la regola di Pirro, Arcivescovo di Cosenza. Secondo lo studio antico ma sempre valido del nostro Domenico Martire pare che la tradizione abbia ritenuto di voler conservare l'idea che il nostro Santo sia venuto nuovamente a San Marco per ringraziare il Vescovo che approvò la Bolla. In occasione di quella visita fu lo stesso santo a predire la fondazione di un convento dei Minimi nella città di San Marco Argentano.

Si può certo dire che a San Marco questa vocazione nasce e per un mistero insondabile proprio il Vescovo di quella città verrà chiamato per suggellare e confermare quanto Dio aveva operato in quel ragazzo proprio da quando visse a San Marco.

Il legame di questa città con la storia del Santo è avvertito anche dai minimi che nel **1619 fondano il convento di San Francesco di Paola a San Marco Argentano.** Questo convento, retto dai paolotti, assumerà in seguito la caratteristica di ospizio e di luogo di accoglienza e, dopo la soppressione dei francesi (avvenuta nel 1806), nel 1815, per l'interessamento di mons. De Ambrosis e di mons. Mazzei, fu acquistato dalla diocesi di San Marco e fu adibito a nuovo Seminario. Nel 1829 fu aperta la nuova struttura del Seminario ove risulta essere ancora oggi.

Nel 1855 un altro miracolo a San Marco: ne è testimone il Vescovo del tempo (mons. Parladore che scriverà una lettera pastorale) di un santagatese (Pasquale Servidio) cieco cui apparve per ben tre volte. Questi fu invitato a recarsi a San Marco, in cattedrale e davanti al busto di S. Francesco, che ancora oggi si conserva, ottenne la guarigione.

Dal punto di vista pastorale la devozione del popolo sammarchese viene ripresa nel 1909. In questa data, infatti, viene celebrata la prima festa in onore di San Francesco di Paola, nella quarta domenica di maggio perché, quattro anni prima, nel 1905, c'era stata un'attività sismica che aveva devastato solo la chiesa di San Francesco e non le altre. I sammarchesi interpretarono questo fatto come una speciale predilezione del santo: questi aveva preferito far cadere la propria chiesa ma non le altre. L'intera città, mediante offerte personali di cui si conservano i documenti nell'archivio diocesano, risanarono l'intero edificio e stabilirono la festa da ripetersi ogni anno nella quarta

domenica di Maggio. Festa che ancora oggi viene celebrata in una contrada della stessa città (Iotta).

La devozione del popolo fu tale e tanta che indussero il (Podestà) sindaco della città a proclamare, **con data 1 settembre 1935**, San Francesco di Paola compatrono della città e della diocesi. San Francesco di Paola perciò rimane, con il successivo decreto di Mons. Lauro, che elegge San Marco evangelista patrono della città e della diocesi, compatrono della città di San Marco Argentano.

Per questi motivi abbiamo voluto anche riprendere la festa votiva, istituire la festa civile, e avere in chiesa un'opera che ricordasse la devozione del popolo a San Francesco e l'importanza che questa città ha avuto per il santo. Comprendo che raccogliere tutte queste notizie può far subito pensare a tesori che vengono scoperti. Mi piace pensare che lo scoprire questi tesori ci possa far avvicinare allo spirito del santo che ha voluto imitare Gesù Cristo. Anche l'opera di Bronzo che abbiamo voluto affidare al maestro Eduardo Bruno ha voluto essere fondamentalmente questo: non solo opera artistica (anche se di grande pregio) ma anche riflessione e contemplazione perché i sammarchesi possano portare nel cuore lo Spirito di San Francesco di Paola che amava pregare, ritirarsi da solo in disparte e vivere da eremita ma anche interessarsi ai poveri che non erano nelle condizioni di pagare le tasse, Che sapeva avere parole dure e forti per i potenti ma che sapeva infondere sempre dolcezza e serenità nei colloqui con la gente semplice o ammalata.

Famulatus (1429)

Ricorda l'anno votivo che il giovane Francesco di Paola trascorse a San Marco Argentano.

Il Trittico è capace di produrre immediatamente una certa vivacità e movimento dell'intera scena. I personaggi coinvolti non sono statici: si coglie tutto il movimento e la diversità delle situazioni. I tre riquadri ci coinvolgono in un cammino che anche per noi si fa di contemplazione e di riflessione.

Il primo riquadro riporta l'immagine dei genitori che, insieme al giovinetto, si recano a San Marco Argentano. Sono visibili la Torre dello stesso paese, di fondazione Normanna, fatta costruire da Roberto il Guiscardo e, in lontananza, il Convento della Riforma dell'omonimo paese. In questa prima icona si può constatare una famiglia che si mette in cammino per raggiungere una meta: il convento di Sant'Antonio a San Marco. Qui si può scorgere tutto il valore del pellegrinaggio e della devozione che coinvolge un'intera famiglia. Quella di San Francesco è una famiglia cristiana che educa il figlio al senso della fedeltà e della gratitudine. Tenendo conto che questo pellegrinaggio nasce per un voto fatto dalla famiglia e che riguarda la stessa salute del proprio figlioletto. Vi possiamo leggere anche tutto il valore della gratitudine nei riguardi di Dio. Una prima icona che suggerisce ancora alla nostra meditazione e contemplazione il primato di Dio. Sempre in questo primo riquadro vi si può leggere anche il viaggio come metafora dell'intera esistenza di ogni essere umano: durante il viaggio si scoprono i pericoli, si misurano le proprie forze fisiche, si vive l'esperienza della preghiera e dell'essenzialità, si coglie il valore della solidarietà vicendevole.

Nel secondo riquadro è rappresentata la consegna del giovane, da parte dei genitori, a Fra Antonio da Catanzaro. Questa seconda icona dice tutto il valore del fatto votivo. San Marco viene scelto da questa famiglia perché il convento di San Marco è prestigioso; perché a differenza di tanti altri conventi e dell'intera situazione ecclesiale, la vita dei frati del convento di San Marco si presenta con una qualità molto alta dal punto di vista religioso; San Marco ancora perché qui vi è un religioso tenuto in grande considerazione dalla famiglia del nostro santo calabrese. Qui si trova una famiglia che riesce anche a concepire il distacco dal proprio figlio per donarlo interamente a Dio. Questa famiglia ci fa comprendere che i figli non sono una proprietà, non ci appartengono, hanno una vocazione propria perché sono "proprietà di Dio". I genitori sono chiamati ad ascoltare i semi di quella parola che Dio ha depositato nel loro cuore.

Il terzo riquadro riporta un avvenimento non storico ma ideale: San Francesco di Paola che riceve la regola da parte di San Francesco d'Assisi. Qui il Maestro si è voluto ricollegare non tanto al successivo viaggio che il giovane compie verso Assisi, quanto piuttosto ricordare che il giovane paolano, avendo indossato l'abito francescano ed essendosi impegnato per un anno a vivere rispettando quella regola, è come se avesse ricevuto la consegna della regola proprio da parte del Santo di Assisi. Prova ne è il fatto

che l'Anonimo, nella biografia del santo, riporta che i frati di San Marco avrebbero voluto trattenerlo.

La preziosità dell'opera si evince dal fatto che anche agli occhi dei semplici rivela l'abilità dell'artista nel lavorare il bronzo. Agli occhi più esperti rivela anche la paziente opera di consultazione delle fonti che il maestro ha compiuto. L'opera in qualche modo richiama un certo parallelismo con la presentazione di Gesù al tempio. Nel Vangelo di Luca si racconta che Giuseppe e Maria si recarono al tempio per presentare il loro bimbo. Mentre fecero ritorno si accorsero che il figlio non era con loro e dopo tre giorni fecero ritorno e lo trovarono nel tempio. Allo stesso modo i genitori di Francesco, prima compiono il pellegrinaggio verso la città dei Normanni e poi offrono il loro figliolo al convento dei Frati Osservanti o, come si chiamano oggi, i Conventuali nell'odierno Convento della Riforma di San Marco Argentano.

N.B. Le suddette due appendici sono state curate da don Gianfranco Belsito